

Se in *Il birraio di Preston* e *La stagione della caccia* lo spunto fornito da un passo documentato dell'inchiesta parlamentare del 1875 faceva da principio attivo perché la rielaborazione invenzionale che ne derivava si caricasse di toni ancora più grotteschi e farseschi, in *La mossa del cavallo*, romanzo ricavato invece da un brano dell'omologa inchiesta Franchetti (inchiesta privata e non istituzionale), l'intento confessato dallo stesso Camilleri di ricreare una «farsa tragica» viene mancato in ciò, che di risibile non c'è proprio niente in un dramma amaro e dolente dove la vicenda di un probò funzionario finito nel mirino di un contropotere che gli dichiara guerra non avendo potuto corromperlo si salda in un destino collettivo che è quello della Sicilia, diventando metafora di una condizione generale.

E nulla essendoci di *burlesque* nell'esperienza di Giovanni Bovara, tutto è dunque tragico lungo una *escalation* di fatti disposti per creare lo stallo: l'onestà di un uomo dello Stato non è arma sufficiente per piegare un sistema nel quale pezzi dello stesso Stato colludono con la mafia – fino a essere a essa sottomessi – per il perseguimento non solo di interessi economici e tornacontistici comuni ma anche per il mantenimento dell'ordine sociale da essi coonestato. La lotta che si configura tra il bene e il male non ha però qui un finale a sfavore della giustizia; senonché per avere la meglio il bene comune deve servirsi di mezzi irregolari, scendere dunque allo stesso livello del male e ricorrere a un'azione a sorpresa, quella che nel gioco degli scacchi è la mossa del cavallo, una controffensiva che rompe le regole e sfonda le difese avversarie perché inaspettata e soprattutto fuori da ogni strategia: uno scarto dell'intelligenza alimentata dalla contraddizione.

E questo fa Bovara quando la partita dello Stato sembra ormai persa: non si limita a opporre ragioni a sua difesa ma passa all'attacco colpendo nel cuore i principali artefici del prunaio mafioso. Il riscatto è rocambolesco: passando da imputato ad accusatore, Bovara punta

l'indice e accusa non i bassi gradi del comitato affaristico-mafioso ma quelli del massimo livello, formati da una figura pubblica e da una privata, a dimostrazione del legame che li stringe, il delegato di pubblica sicurezza Spampinato e l'onnipotente avvocato Fasulo, luogotenente del capomafia Cocò Afflitto.

E mentre muove il suo *j'accuse* Bovara scagiona quello che in un primo momento aveva indicato come l'unico responsabile, don Memè, il cugino del prete ucciso per motivi di interesse. Don Memè muore raggiunto da un subdolo sicario, così come è morto un altro don Memè, quello de *Il birraio di Preston*, ma questa volta il delitto non prefigura una punizione quanto una ricomposizione della crisi: don Memè viene fatto trovare in una condizione che possa far pensare a un suicidio e con un biglietto nel quale egli ammette l'omicidio. In realtà il responsabile del delitto è lui, ma il suicidio è una montatura per coprire quanti quel delitto hanno voluto e che Bovara accusa ora apertamente.

Al procuratore Rebaudengo – costretto al trasferimento per aver promosso un'azione penale contro il capomafia – il giudice istruttore Pintacuda, scettico circa il suicidio e l'accusa di Bovara, dice che la mossa di Bovara costringe all'attesa: «Fingerò di credere alla confessione fino a quando non m'inventerò una mossa giusta da fare. Questo Bovara m'ha insegnato qualcosa». Gli ha insegnato appunto a contrattare con mezzi indebiti e impudenti, imitando la mossa di un cavallo imbizzarrito che corre in tutte le direzioni, mezzi anomali e scorretti messi al servizio di scopi legalitari e iussivi.

Ma che vittoria del bene è mai questa se l'accusa di Bovara resta senza seguito e la magistratura è costretta ad accogliere la versione imbastita dalla mafia a copertura dei dignitari coinvolti e direttamente responsabili? La vittoria che conta è in realtà quella pubblicamente riportata, conseguita a fini sociali e non giurisdizionali: il paese sa come sono andate le cose ed ha ammirato il coraggio di Bovara che ha sfidato l'*establishment* mafioso impugnando le armi del nemico. L'immagine dei tre giovinetti che l'ispettore dei molini incontra ogni volta davanti all'albergo e che alla fine si profondono nei suoi confronti in più entusiastici e sentiti gesti di riverenza è il segno che la mossa del cavallo ha avuto i suoi effetti nella coscienza popolare ed è stata interpretata nel senso di una giustizia di base.

Ma si tratta di una vittoria che, proprio perché ottenuta su sfere intoccabili, esalta maggiormente la condizione di chi occupa una po-

sizione ancora più elevata e non è stato nemmeno sfiorato: Cocò Afflitto, il reggitore assoluto dei fili e l'unico terminale deliberativo. Ogni volta che l'avvocato Fasùlo deve prendere una decisione corre a ricevere ordini da lui. Una figura che non vediamo mai, non sentiamo mai pronunciarsi, né esce allo scoperto se non quando pubblica un suo intervento sul giornale del fratello per accusare – praticamente in piazza – addirittura il procuratore del re del quale ottiene presto il trasferimento, riaffermando così la supremazia del suo potere sull'autorità istituzionale.

Soltanto nel conclusivo «catalogo dei sogni» incontriamo don Cocò di presenza, ma lo vediamo solo preda di un sogno nel quale gli appare un suo doppio che lo incita alla violenza. Come Salvatore Giuliano nel film di Rosi, Cocò Afflitto resta dunque nel romanzo sempre nell'ombra cosicché non solo il suo fascino ma anche la sua minaccia si accrescono e si fanno più incombenti. Alla fine è lui il vero vincitore, non Giovanni Bovara che ha tentato una mossa disperata. Afflitto mantiene sempre la massima lucidità: è capace di decisioni definitive e immediate che richiedono sangue freddo ed estrema intelligenza; è l'uomo di rispetto che gode anche della stima dell'onorevole Casuccio, che è pronto a lodarne le qualità di imprenditore preziosissimo all'economia locale; è il capomafia il cui nome è impronunciabile da chiunque e la cui parola fa Stato fra le parti avendo forza di legge. Si fa una risata quando Bovara rifiuta i suoi doni e i suoi inviti che altro non sono se non tentativi di irretirlo, perché sa che comunque è invincibile. Ed ha ragione.

E allora: quando ci sembra che il bene, sia pure per vie incaute, possa prevalere sul male e vediamo lo Stato dichiarare il proprio primato in nome dell'agio comune ecco che un rivolgimento della verità che si acconcia nella forma più perniciosa porta la crisi intervenuta nella comunità a uno stato di inefficacia: la ricomposizione dello *status quo* opera qui in maniera analoga alla soluzione osservata ne *La concessione del telefono* e ne *La forma dell'acqua*: la vicenda strettamente privata trova credito su quella che si tradurrebbe in una successione di chiamate in correatà che come tali innescherebbero responsabilità plurali e anche politiche. Perché il procuratore Rebaudengo sconsiglia al giudice istruttore di spingere in profondità le indagini rifiutando la «prova» della confessione di don Memè e cercando di inchiodare Spampinato, Fasùlo e infine Afflitto, dando così corso al teorema Bovara? Perché il massimo che il giudice potrà ot-

tenere sarà una verità parziale al costo di ulteriori vite umane giacché il primo responsabile, il capomafia Afflitto, non farà che liberarsi di quanti potranno condurre a lui per essere alla fine imputabile semmai solo a metà.

Il giudice istruttore non risponde al procuratore che vorrà rompersi la testa contro quel muro, ma gli dirà con voce sommessa che lui è fortunato ad andare via. Quello che farà del resto Giovanni Bovara: che sebbene vincitore morale non può più tornare a occupare il suo ufficio e riprendere il lavoro di ispettore, impedito com'è da enigmatiche circostanze di opportunità che riflettono una vittoria sul campo del corrotto e colluso intendente di Finanza; circostanze enigmatiche secondo un imperscrutabile codice siciliano che vede una condizione di incompatibilità nello stato di detenzione, disdicevole per un funzionario di Stato, oppure trova un motivo ostativo nella lotta ingaggiata ai poteri deviati per il tramite della mossa del cavallo, di un mezzo cioè di contrasto che è pari agli strumenti propri della legge del tagliare.

Non c'è dunque possibilità alcuna di successo per chi voglia perseguire un principio di legalità e tenersi alla norma della legge scritta. Bovara ottiene il consenso dell'opinione pubblica ma perde l'appoggio del giudizio privato e quindi la propria qualità. Ancora prima di ricorrere alla mossa del cavallo Bovara compie una metamorfosi antropologica nell'intento di penetrare l'elemento siciliano e confarsi a esso: essendo nativo di Vigàta smette di parlare genovese anche con se stesso e ragiona e si esprime in dialetto siciliano. Crede che solo così possa impedire fraintendimenti sul significato delle parole, come è avvenuto con quella che lo ha portato in galera: «cugino», che se pronunciata in dialetto con due esse, «cuscino», non significa più cugino ma cuscino.

Ma è proprio pensando in siciliano che Bovara riesce ad armare il suo «cavallo» perché, ragionando sui fatti di cui è stato testimone e protagonista, arriva alla conclusione che il prete morente, padre Carnazza, dicendo «fan... cu... lo» non poteva intendere un insulto dal momento che in siciliano avrebbe dovuto dire «cu... lu» mentre usando la «o» finale è «Fasùlo» il nome che vuole fare. Si tratta del prete più spregiudicato della genealogia camilleriana: usuraio, crapulone, affarista, ipocrita. È odiatissimo dal paese, una vera «anima dannata» che non ha alcun titolo per rappresentare il contropotere religioso opposto a quello laico; anzi lo vediamo in gara con gli altri per impetrare la mediazione di don Cocò, che ha gioco facile anche sulla chiesa.

Dramma civile più che farsa tragica, *La mossa del cavallo* coglie dunque con efficacia una Sicilia nella quale la ricerca della verità è un gioco a nascondere esclusivo delle sfere sociali titolate a stabilirla. Ma nei vuoti di questa teoria della controverità, quella più autentica, sebbene destinata a soccombere, risulta la più nota ed effettuale: da credersi ma non da dirsi. Abbiamo già visto ne *La forma dell'acqua* come la verità prenda sempre un aspetto diverso. E vedremo fra pochissimo, nell'altro romanzo ottocentesco che studia ancora la teoria della controverità, *La scomparsa di Patò*, come il potere cerchi sempre di farsi da sé la storia.

Camilleri ne *La mossa del cavallo* riprende una tecnica narrativa osservata già in *La concessione del telefono*, fatta di collazioni di lettere, documenti e rapporti, ma qui mitigata da vaste e preponderanti parti diegetiche. I tempi sono però già maturi perché Camilleri porti questa tecnica alla sua massima possibilità, volgendo il dramma in commedia ma reiterando ancora la sua polemica sul teorema della controverità.

*Lei torna all'Ottocento ma sembra tenere un piede nel presente: perché la vicenda di Bovara è un paradigma siciliano sempre valido.*

Volevo scrivere appunto questo: una vicenda del passato speculara a una realtà d'oggi, che determina il ribaltamento del gioco delle parti.

*Il romanzo è ispirato all'inchiesta Franchetti e non a quella parlamentare. Qual è stato lo spunto?*

Diciamo che lo spunto mi è venuto da una nota di Franchetti su un ispettore, Morini, che denuncia un omicidio di cui si vede la stessa accusa.

*Lei parla di «farsa tragica» ma a me pare che non ci sia nel suo repertorio romanzo più amaro e cupo di questo. Irredimibile, è proprio il caso di dire, parlando della Sicilia.*

Ma la farsa consiste, secondo me, proprio nell'antitecità di certe posizioni.

*A ben vedere il romanzo è posto proprio su una scala di antitetività: la verità che Bovara fornisce non risponde al vero; l'altra verità imposta*

*dalla mafia sul suicidio di don Memè non è creduta dal giudice; una parola assume due significati; l'intendente è creduto persona proba ma non lo è; così anche padre Carnazza e l'avvocato Fasùlo; Bovara parla prima genovese e poi solo siciliano... È una sciarada di specchi questo romanzo.*

Ecco, in questo, secondo me, consiste la farsa. Ed è proprio per non moltiplicare all'infinito il gioco degli specchi che Bovara propone il linguaggio comune del dialetto e lo sfrutta a sua difesa.

*Peraltro Cocò Afflitto porta un cognome di significato antifrastico. Altro che afflitto è il capomafia, sebbene tale appaia nella considerazione generale perché perseguitato dal procuratore del re.*

Il cognome Afflitto, comune dalle mie parti, l'ho messo a don Cocò avendo davanti agli occhi l'immagine di un potente uomo politico che si diceva perseguitato dalla giustizia. Le faccio notare che i «viddrani» del mio paese storpiavano «procuratore» in «prosecutori»: persecutore, appunto.

*Cocò Afflitto non appare mai sulla scena, esattamente come Salvatore Giuliano nel film di Rosi: a moltiplicare la propria incombenza occulta. Eppure il protagonista è proprio Afflitto.*

E dove sta scritto che il protagonista di un romanzo debba essere presente nel romanzo? Non è comprovato che un'assenza talvolta possa essere più evidente della presenza fisica?

*Alla fine non è Bovara che vince ma Afflitto, perché ottiene la ricomposizione dello status quo mentre Bovara perde il posto.*

Giustissimo. E come voleva che vincessero Bovara? Al massimo, da quella vicenda, Bovara può riuscire a salvare la sua libertà. E non mi sembra poco.

*Eppure sembra che sia Bovara ad avere la meglio con la riuscita della «mossa del cavallo», l'iniziativa inattesa che propone una menzogna sotto forma di verità.*

Sì, con quella mossa Bovara vince una battaglia, ma non la guerra. Proporre una menzogna sotto forma di verità è l'arma che fino a quel momento è stata adoperata da tutti. Lui vince provvisoriamente usando la stessa arma degli avversari.

*Per piegare i poteri forti e la congiura a suo danno Bovara è costretto a ricorrere alla menzogna. È dunque con mezzi scorretti che si persegue il bene comune?*

Non so proprio se con la menzogna si possa perseguire il bene comune. Qualche volta i politici mostrano di crederlo. Nel caso specifico di Bovara, con la menzogna tattica si persegue il bene personale.

*Che ruolo hanno i tre giovinetti che stazionano davanti all'hotel dove Bovara pernotta e che alla fine sono ancora più cerimoniosi nei suoi confronti?*

I tre giovinetti non sono miei, ma di Pirandello: da *Il turno*, mi pare. Io li ho presi solamente in prestito. D'altra parte mi sembra che il Gigi Piràn che scrive a Bovara sia abbastanza facilmente identificabile in Luigi Pirandello. I tre giovinetti che «allisciano le basole» da mattina a sera simboleggiano l'inutilità, la noia, il grigiore della vita provinciale. E il suo conformismo.

*Padre Carnazza è certamente il peggiore di tutti i preti mai visti finora nella sua galleria. E forse in assoluto. Una vera e propria «anima dannata».*

Padre Carnazza appartiene a quella categoria di religiosi splendidamente definita da un proverbio popolare: «Monaci e parrini / sentici la Missa / e rumpici li rini» (monaci e preti ascolti dir messa, ma dopo spezza loro le reni). Ce n'erano tanti, in Sicilia. Non sono una mia invenzione. Tra l'altro, la storia di questo prete è accennata nel diario di Franchetti: poche righe che hanno fornito lo spunto al romanzo.

*Il giudice istruttore Pintacuda non vuole rompersi alla fine la testa contro la mafia, ma dice al procuratore del re, che è stato silurato, di rallegrarsi se va via. Una resa dello Stato che ritra la tenacia di Bellodi?*

Purtroppo, fino a una certa epoca, ci sono stati pochi Bellodi.

*Il procuratore del re scoraggia Pintacuda a insistere nell'inchiesta, convinto com'è che alla fine vincerà Afflitto. E Pintacuda si dice certo che la spunterà se riuscirà a trovare una sua mossa del cavallo come Bova-*

*ra, dal quale dice di aver imparato qualcosa. Il clima sembra di rassegnazione alle strategie meno garantiste.*

Non credo che, all'epoca nella quale è ambientato il romanzo, la parola garantismo fosse stata coniata.

*Le parti in genovese del romanzo non sono da lei tradotte. Eppure uno dei suoi scrupoli è stato sempre quello di far capire il siciliano. Per il genovese questa regola non vale. Perché?*

La «mossa del cavallo» di Bovara è il recupero del dialetto siciliano. E quindi potersi muovere agevolmente dentro il dialetto ritrovato e rivoltare a suo beneficio il senso e il significato delle parole. Farlo pensare in genovese per me voleva significare il tentativo di rendere al lettore lo spaesamento iniziale di Bovara. Se avessi tradotto il genovese, la successiva sua mossa sarebbe stata assai meno evidente.